

(elementi che, peraltro, sono previsti dalla legge), in che modo riusciamo a tradurre tali principi generali (sui quali, ripeto, tutti ci ritroviamo) in qualche cosa che ne garantisca il rispetto? Questo è il tema sul quale stiamo ragionando: se, cioè, esistano strumenti, procedure, stanze di compensazione che effettivamente ci aiutino a realizzare i principi sui quali, lo ribadisco, ci dichiariamo tutti d'accordo.

Per quanti sforzi compiamo, probabilmente non riusciremo ad individuare tali strumenti, procedure, criteri; la materia è di estrema complessità e difficoltà. Non a caso, sulla questione se esista o meno il diritto dell'utente ad essere informato e su come tale diritto si configuri, se in qualche modo vada tutelato e, quindi, possa addirittura determinare un'azione come quella che si pone in essere quando viene leso un diritto della persona, è in atto un rilevantissimo dibattito tra giuristi. Non si avviene mai, però, ad una conclusione: in realtà, esiste certamente un diritto, un interesse diffuso da parte dei cittadini all'informazione, ma poi non si riesce a concretizzarlo in qualcosa di più chiaro e preciso. Sono convinto che se cercassimo di percorrere la strada delle regole, delle prescrizioni, dei codici, degli strumenti, non riusciremmo ad andare molto in là; il rischio che corriamo è di produrre una programmazione ingessata e bloccata. Si rischia di finire nelle logiche di una frantumazione corporativa e politica del tempo televisivo, producendo quindi qualcosa che, a mio avviso, è abnorme.

In realtà, essendo chiari alcuni principi generali cui fare riferimento, credo che il vero strumento da adottare sia quello della responsabilità e della professionalità di chi produce informazione, il quale deve essere consapevole di svolgere il lavoro in un servizio pubblico e che vi sono valori, principi e finalità del servizio pubblico stesso che debbono essere rispettati; l'altro strumento è il conflitto. Non esiste diverso strumento; parlo del conflitto che si attiva nel momento in cui si ravvisa la violazione di quei principi. In caso contrario, ci collocheremo su un terreno dal quale franca-

mente non riusciremmo ad uscire se non, probabilmente, producendo mostri.

Chiedo allora ai direttori di rete qui presenti se, alla luce della loro esperienza, ravvisino la possibilità di attivare strumenti, meccanismi, criteri, procedure per garantire quel diritto o se, in realtà, come io penso, l'unica strada sia quella del conflitto. Se riteniamo che una trasmissione abbia leso principi e valori, lo diciamo: la Commissione di vigilanza è uno strumento in tal senso. Questa mi sembra l'unica via percorribile, altrimenti francamente non riesco a capire dove stiamo andando.

MAURO PAISSAN. Ringrazio i direttori per i riferimenti positivi alla mia introduzione, della quale vorrei però sottolineare unicamente un punto che non è stato toccato né dai nostri interlocutori né dai colleghi. Mi riferisco al pluralismo produttivo, così come l'ho definito; mi limito semplicemente a chiedervi, poiché ognuno di voi deve affidare a società esterne la produzione di programmi, riprese e quant'altro, se esista un problema nella scelta di tali imprese. Nella mia esperienza di membro di questa Commissione mi accade spesso di ricevere segnalazioni, proteste da parte di produttori, imprenditori del settore, i quali lamentano discriminazioni o privilegi o rapporti consolidati o affiliazioni partitiche e quant'altro. Chiedo dunque se esista o meno, dal vostro punto di osservazione, il problema.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai direttori per le risposte, vorrei esprimere qualche breve considerazione e porre una domanda.

Mi preme anche fare una precisazione alla Commissione a proposito di quanto ci siamo detti, per tentare di dare un contributo di chiarezza alla discussione, partendo in particolare dall'intervento dell'onorevole Giulietti, il quale ha posto un dato politico enormemente pesante, se posso usare tale espressione. Il collega ha posto una questione forte, che viene dunque avanzata dal gruppo più consistente presente in Commissione e che, quindi, ha il peso che ha. Va pertanto fatta chiarezza

sul percorso successivo della Commissione stessa; sarebbe ingeneroso pensare – e sarebbe ingeneroso attribuirlo all'onorevole Paissan: sicuramente non lo vuol fare il presidente, poi i gruppi decideranno come riterranno opportuno – che qui si voglia stabilire un codice rigoroso, un qualcosa che fa a pugni con la deontologia professionale dei giornalisti. Quando si pone il problema delle regole – la questione potrebbe essere affrontata in sede di discussione generale, ma consentite al presidente di anticiparne un passaggio –, la questione dei codici, che fa a pugni con l'autonomia, non c'entra nulla con le regole che dobbiamo chiedere al servizio pubblico. Faccio un esempio: potremmo interrogarci – è una discussione che si affronta molto spesso – se debba esservi o meno la politica nel varietà. Sulla questione possiamo intervenire e decidere di dettare alcune regole: non sarebbe un'ingerenza (*Commenti del deputato Giulietti*).

PRESIDENTE. Per quanto riguarda *Domenica in* ed altri contenitori vi è stata una polemica (*Commenti del deputato Giulietti*) ... Io non l'ho presa come una sua spiritosaggine e spero che lei non prenda quello che dico come mie spiritosaggini (*Commenti del deputato Giulietti*). Mi è capitato di scrivere su questo argomento magari in modo più rigoroso di quanto non abbia fatto l'onorevole Paissan; sto cercando di portare un contributo. Potremmo dire, ad esempio: più interviste durante il varietà.

Un'altra questione che è stata posta riguarda la polemica sollevata dall'Ordine dei giornalisti circa l'opportunità che le interviste, nel servizio pubblico, siano realizzate da persone non iscritte all'Ordine stesso che, pertanto, non sono sottoposte agli obblighi di rispetto della deontologia professionale. È un altro argomento che noi potremmo affrontare, il che non sarebbe lesivo dell'autonomia di nessuno; è una richiesta di regole.

Ringrazio l'onorevole Romani per il riferimento alla trasmissione di Enzo Biagi, che peraltro avrei preferito non avesse fatto. Valuto la questione di Biagi – e sul

punto il direttore della prima rete potrà darci una risposta – in riferimento ad una carta già in vigore, quella delle garanzie degli operatori e degli utenti del servizio pubblico, la quale è contraria alle trasmissioni personalizzate. Si tratta di un problema che dobbiamo porci o meno? Cioè, il servizio pubblico deve far trasmettere dai propri dipendenti – uso un'espressione che forse è un po' infelice – le proprie opinioni o quelle che si raccolgono nella società? Intorno a tale questione non possiamo girare: dobbiamo parlarne. Può essere anche giusto dire che è legittimo diffondere le opinioni di giornalisti di fama; può essere altresì giusto chiederci se quelle opinioni vadano offerte nell'orario di massimo ascolto, cioè anche con il piatto forte del pubblico presente a quell'ora davanti ai teleschermi. La mia opinione è valida in qualsiasi orario; io devo essere capace di trainare il pubblico, se del caso anche in fasce orarie di minore ascolto. Questa può essere una regola da stabilire o no.

Inoltre, quanto al problema di non fissare norme per il futuro (legge n. 650 sui criteri di nomine), mi chiedo se non si possa prevedere che qualsiasi cambio – futuro, nessuno parla degli attuali direttori – ai vertici delle testate debba essere motivato, perché è impensabile che l'unica ragione sia collegabile ai consigli di amministrazione. Anche questa potrebbe essere una regola da proporre, non so se sul piano legislativo o degli indirizzi, ma dobbiamo interrogarci su tali questioni. Non penso che la discussione relativa sia grave. Spero che l'atteggiamento apparentemente duro sia motivato dal fatto che si pensa chissà cosa; sono punti ragionevoli sui quali si può discutere.

La domanda che intendo porre ai direttori si riferisce all'atto con cui è iniziato il nostro dibattito sul pluralismo, vale a dire la lettera del Garante: non mi riferisco al fatto specifico (i dati dell'osservatorio di Pavia), bensì ad un concetto espresso dal Garante che, per l'occasione, era motivato dall'elaborato dell'osservatorio stesso. In quella lettera di novembre il Garante lamenta un'eccessiva offerta di

comunicazione politica nell'intrattenimento del genere altro rispetto ai notiziari ed all'informazione. Invita inoltre la RAI a far sì che, stante il carattere di esemplarità che assumono i comportamenti del servizio pubblico, non si indulga a forme in grado di alterare l'equilibrio della comunicazione politica, che qualifica come essenziale per il corretto svolgimento della vita democratica.

Chiedo ai direttori se si siano sentiti toccati in particolare da questa accusa, se ritengano che sia ingenerosa, se pensino che occorrono meccanismi nuovi – oltre ai dati dell'osservatorio, che tutti giudicano largamente insufficienti, ma che costituiscono l'unico strumento esistente oggi – e se vogliano avanzare qualche proposta.

GIOVANNA MELANDRI. Chiedo la parola sull'ordine dei lavori.

Presidente, sono sollecitata ad intervenire dal suo discorso; mi ero riproposta di non prendere la parola in questa sessione dei nostri lavori perché avevo già esposto alcuni punti di vista durante l'audizione di questa mattina, ma le audizioni che stiamo svolgendo – dei direttori di testata e dei direttori di rete, che anch'io ringrazio –, come è noto a tutti rappresentano il risultato di una iniziativa politica della Commissione e sono state avviate dalla relazione introduttiva dell'onorevole Paisan. A me sembrava, al di là delle diverse sfumature espresse nei vari interventi, che concordassimo in sede di Commissione sulla concezione del pluralismo sia nelle testate giornalistiche sia nelle reti. Ora avverto il bisogno di sottolineare che il suo ultimo intervento sembrerebbe addirittura prefigurare che all'ordine del giorno dei nostri lavori oggi vi sia il tema di una direttiva sul varietà ...

PRESIDENTE. Ho fatto alcuni esempi, onorevole Melandri.

GIOVANNA MELANDRI. Ma sono esempi che, essendo portati dal presidente ...

PRESIDENTE. È la Commissione che ...

GIOVANNA MELANDRI. Presidente, io non l'ho interrotta, la prego di farmi parlare. Poiché, dicevo, sono portati dal presidente della Commissione, che ricopre una funzione istituzionale, il quale ha le sue opinioni, ovviamente libere e legittime, che però tendono a dare un'interpretazione politica di ciò che stiamo facendo in queste sedute, vorrei riportare lei e tutti i commissari al tema degli incontri, vale a dire la questione del pluralismo, non di come la Commissione debba dettare direttive al varietà o per la libera espressione di un giornalista di fama come Enzo Biagi. Questo non significa, naturalmente, che la nostra Commissione non sia libera di giudicare le singole trasmissioni televisive; oggi, però, siamo qui per discutere su quale sia, alle soglie del terzo millennio, con una televisione in evoluzione ed una trasformazione socio-culturale profonda, il concetto di pluralismo nel servizio pubblico. A me sembra che, dall'interno di questo quadro, non vi sia il problema dei paletti da porre o meno al varietà, o delle espressioni del singolo opinionista.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Anch'io mi ero riproposta di non intervenire nuovamente; tuttavia, presidente, come sa sono spesso d'accordo con lei, ma le sue ultime affermazioni mi hanno allarmato, per cui voglio aggiungere una breve osservazione ...

PRESIDENTE. Questo allarme è immotivato.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Mi spiego: ritengo che si possa registrare un grande dato positivo nelle discussioni che abbiamo avuto fino ad oggi e prendo atto del percorso che lei, presidente, ha inaugurato (non starò però a ripetere queste cose); voglio quindi riferirmi al fatto che abbiamo convenuto, forse con alcuni fraintendimenti, che vogliamo arrivare ad una risoluzione comune partendo da una proposta riferita agli indirizzi. Siccome vi è stata ambiguità, anche rispetto al mio intervento di oggi, va riconosciuto il termine « indirizzi » come elemento proprio per le

indicazioni di questa Commissione; avevo inoltre aggiunto quali sono gli strumenti di verifica e di controllo, a partire dal principio che autonomia, libertà e responsabilità dei titolari di rete e di testata, o di chi fa televisione, sono comunque da salvaguardare.

Siamo quindi d'accordo su un indirizzo che riguardi i grandi principi e le grandi domande che la questione del pluralismo pone al servizio pubblico radiotelevisivo. Spesso, però, sia nella discussione con i direttori di telegiornale sulla libertà di espressione della loro opinione, sia con l'accentuazione che ora il presidente ha dato riguardo alla libertà di costruzione del prodotto e del palinsesto (in questo caso nel varietà), si fa confusione su due modalità di intendere il termine « indirizzo ». Il concetto, a mio avviso, si collega proprio alla domanda posta dall'onorevole Romani (rispetto alla quale tutti abbiamo cercato di dare un contributo, anche in termini propositivi): cosa significa, per un servizio pubblico, coniugare le tre istanze di fare prodotto, rispondere ad una missione e avere *audience*. Questo insieme articolato di questioni ha poi avuto varie esplicitazioni nell'importante relazione di Paissan, che sicuramente è molto più adatta a definire il pluralismo per quanto riguarda i direttori di rete, piuttosto che i direttori di telegiornale, visto che il pluralismo sociale, culturale, etnico, religioso, fa riferimento ad una missione più di rete che di telegiornale, visto che attraverso il palinsesto si può lavorare in questa direzione.

Se ragioniamo in termini di indirizzo, quindi, il nostro gruppo è disposto ad aderire alla riflessione: ricordiamoci intanto che parliamo di indirizzo rispetto alle missioni fondamentali di un servizio pubblico in questo settore, considerando anche l'ultima questione sollevata dall'onorevole Paissan (che anch'io avevo ripreso) rispetto alla pluralità dei soggetti che producono, o alla pluralità dei centri di produzione. Se allora la questione viene posta in questi termini, possiamo convenire tutti sull'opportunità di una risoluzione di indirizzo; se invece andiamo sul terreno su cui

lei si è spinto con il suo ultimo intervento, ribadisco le posizioni già espresse dall'onorevole Giulietti.

PRESIDENTE. Consentite al presidente di rispondere, anche se non voglio aprire un ulteriore dibattito; non è usuale, peraltro, una discussione incardinata in questa maniera.

Nutro esattamente la sua preoccupazione, senatrice Grignaffini, e non altre: ho rilevato – lo dico all'onorevole Melandri – solamente una preoccupazione, perché il più forte gruppo parlamentare di questa Commissione ha sollevato una questione che rischia, a mio avviso, di provocare delle spaccature nella Commissione. Ho allora tentato di fare degli esempi, raccolti dal dibattito generale sull'argomento, per indicare quali possono essere gli ambiti di intervento: sarà poi la Commissione a decidere, visto che il presidente non ha né la facoltà né la volontà di imporre alcunché: dobbiamo essere estremamente chiari al riguardo.

Mi dispiace di rilevare, onorevole Melandri, che semmai è il suo intervento ad essere fuori posto: lo dico con grande fermezza, perché quello che ho osservato a proposito della carta delle garanzie fa riferimento alla carta scritta, cioè al codice della RAI e personalmente ritengo che dobbiamo uscire dal generico, per trovare gli strumenti di vigilanza sugli indirizzi che la stessa azienda si è data. Non sto dicendo nulla di insensato, quindi, visto che mi sto riferendo al codice della RAI: dobbiamo cercare di capire come rispondere alla domanda di garanzia che viene dai cittadini, che è stata recepita dalla RAI, visto che abbiamo un compito da rispettare. L'esempio di Biagi è soltanto quello più eclatante, perché si tratta di un giornalista famoso e fa capire subito a cosa ci riferiamo; certo, non è nel nostro potere cacciare Biagi, se è questa la sua preoccupazione, ma non è nemmeno la nostra volontà. Stiamo cercando di capire se il diritto che appartiene a Biagi appartenga anche ad altri.

Spero di aver risposto alla senatrice Grignaffini: mi preoccupo che vi sia il

massimo di consenso in Commissione attorno ad un'opzione, perché a me interessa poter avere degli indirizzi che siano vincolanti per il servizio pubblico. Se permettete, sarebbe una conquista per la Commissione, dato che da tre anni essa non delibera indirizzi.

Ascoltiamo le repliche dei direttori di rete.

GIOVANNI TANTILLO, *Direttore di RAIUNO*. Risponderò rapidamente ad alcune richieste che riguardano le nuove scelte editoriali della rete: esse non sono dettate da fughe di persone altrove; sono scelte di inversione di tendenza che in questo momento si stanno esplicando su due versanti. Il primo riguarda operazioni innovative forti, come Lerner in prima serata e fra due mesi, in aprile, Celentano con un nuovo spettacolo; il secondo, con una esemplificazione, riguarda la linea editoriale consueta, « baudistica », con uno spettacolo che vogliamo comunque fortemente rinnovare.

Il problema della mancanza di autori effettivamente esiste e nasce anche dalla *routine* degli scorsi anni, che certamente non ci ha giovato ma che, come servizio pubblico, dobbiamo in qualche modo perseguire. RAIUNO, quindi, offrirà due serate, una per l'informazione sociale e politica di Lerner, nell'ambito della quale credo nessuno possa dire che non vi è rispetto del pluralismo, considerate anche le parti sociali rappresentate; un'altra per l'informazione scientifica (domani sera, *Superquark* parlerà di astrologia, nella maniera che lei vuole, onorevole Romani). Alla fine dell'anno, inoltre, manderemo in onda un altro programma che riguarda il cosmo.

Si tratta, quindi, non di tamponamenti ma di scelte editoriali, che speriamo in autunno possano prendere più corpo. La nostra rete, lo scorso anno, aveva quattro varietà (la domenica, il martedì, il giovedì e il sabato), mentre ora ne ha solo due (il giovedì e il sabato). Il termine « varietà », peraltro, è un terreno infido e oggi si usa ben poco, preferendosi fare riferimento a spettacolo, o intrattenimento (in *day-time*

o di sera). Per quanto attiene al problema cui alludono sia l'onorevole Romani sia il presidente Storace, non credo si possa indicare alcuna delimitazione per stabilire fino a dove arriva la politica. L'episodio cui si è fatto riferimento è, a mio avviso, marginale ed è stato ampiamente motivato e giustificato: l'episodio di *Domenica in* certamente non caratterizza il modo di fare spettacolo di una rete, anche se si tratta di un grande spettacolo popolare, nel corso del quale una persona ha avuto un incidente di percorso (e la responsabilità me la sono presa io come direttore di rete, sia ben chiaro). Detto questo, però, la trasmissione affronta i temi più diversi, per esempio di carattere sociale, con la presenza di Don Mazzi, ma anche culturale: domenica scorsa, Giampaolo Pansa parlava del suo ultimo libro sulla Repubblica di Salò, rivolgendosi ad un pubblico di un certo genere, anziano e di cultura media, come quello della domenica pomeriggio.

Pensare oggi al varietà come quello di Antonello Falqui degli anni sessanta non ha più senso: politica nel varietà, allora, non significa nulla; ci si esprime, si comunica, certo non ha senso portare l'onorevole Storace a *Carramba, che sorpresa!*

Per quanto riguarda l'episodio, da considerare più grave, dell'informazione su RAIUNO, la nostra rete cerca di mantenere la maggiore gamma possibile nei propri giornalisti, che sono tutti qualificati: Sergio Zavoli ha trattato il tema della giustizia; Vespa ha due serate a settimana, nelle quali, a suo modo, con i suoi punti di vista, con le sue angolazioni, si rivolge al pubblico con un programma di successo; a Lerner ho già accennato. *Il fatto* di Biagi, secondo me, è un particolare motivo di orgoglio della rete, perché è un grande programma di informazione di un grande giornalista e non credo che il pezzo riguardante l'onorevole Storace, di cui mi posso dispiacere ... Vi sono comunque dei limiti entro cui ci si può riconoscere: al di là ci sono il codice civile e il codice penale. Se si va oltre, io riconosco questi codici: si tratta di difendere la libertà e l'autonomia di un grande giornalista.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Jacchia, sono d'accordo sull'esistenza di un problema di coordinamento, ma le voglio domandare: è convinto che un programma come quelle tribune arriverà al pubblico, o piuttosto lo annoierà?

ENRICO JACCHIA. Temo che l'annoierà.

GIOVANNI TANTILLO, *Direttore di RAIUNO*. È il discorso sulla qualità, per il quale si apre un altro problema.

ENRICO JACCHIA. Le tribune tematiche sono strette nelle regole del pluralismo, cui devono assolutamente obbedire, mentre le vostre trasmissioni, che sono belle, portano via l'ascolto!

GIOVANNI TANTILLO, *Direttore di RAIUNO*. Per quanto riguarda l'ultimo punto su cui voglio soffermarmi, sorvolando necessariamente su altri, si può attivare un conflitto critico fra il giudizio espresso dalla Commissione ed il comportamento, ma un conflitto, un giudizio comportano un qualcosa che non può essere codificato, normalizzato, regolarizzato meccanicamente: non vedo una possibilità diversa.

Approfitto per porre un problema, sempre di pluralismo in qualche modo: mi trovo spesso di fronte a richieste di trasmissioni costose per beneficenza. Anche in questo caso vi è un pluralismo da rispettare: facciamo trasmissioni in difesa dei malati di AIDS, della ricerca sul cancro e sulla leucemia, Teleton. Vi domando allora di riflettere (è un problema importante per me), per una garanzia nostra ed anche delle associazioni, sulla possibilità di prevedere una sede di compensazione esterna, un organismo, una commissione, un garante che regolamenti la materia: altrimenti, andremo incontro a richieste intollerabili, a parte il profilo morale della questione che va sempre considerato.

CARLO FRECCERO, *Direttore di RAI-DUE*. Sarò un po' più lungo nelle mie risposte rispetto al mio intervento iniziale! Innanzitutto, una premessa: sono qui non

per dare contributi, anche perché questo spetta al consiglio di amministrazione; sono qui solamente per mostrarvi la difficoltà del lavoro di chi ogni giorno fa televisione. Bisogna far capire a voi che legiferate quali siano le difficoltà con cui si lavora, i balbettii, gli errori ma anche i successi. Questa è la premessa, perché non posso assolutamente sovrappormi al consiglio di amministrazione.

Seconda riflessione. Permettetemi di dire che il livello è molto alto; peccato che il vostro ufficio stampa non faccia capire ...

PRESIDENTE. Non abbiamo un ufficio stampa!

GIOVANNA MELANDRI. Anche se avessimo un ufficio stampa, a quest'ora ...

CARLO FRECCERO, *Direttore di RAI-DUE*. È davvero un peccato!

Il livello alto crea alcuni problemi e complica enormemente la questione. Se da una parte è fuori discussione che il vostro compito consiste nel decidere e nel legiferare, dall'altra vanno considerati discorsi teorici ed esperienze professionali che si sovrappongono alla politica e che danno vita ad una discussione più da aula universitaria che da aula parlamentare.

La televisione ha proprie regole che sono più forti della nostra soggettività: si tratta di regole che nascono dallo stesso *medium*. Inoltre, la televisione non è politica ma è anche estetica. So di aver pronunciato una brutta parola, ma il discorso deve essere avviato proprio in questa direzione.

Avevo immaginato che in questa Commissione non si parlasse del contingente, di Baudo o di altri, ma si astraessero e si concettualizzassero i problemi. Comunque, visto che non è così, vi farò un esempio che credo potrebbe risultare utile. In questi giorni sta riscuotendo un enorme successo il film *Il ciclone*. Tale successo è dovuto al fatto che il film immette nel panorama cinematografico una ventata di novità che scompagina tutto. Dico questo perché chi lavora nei *media* non può es-

sere geometrico ma deve ispirarsi a un *esprit de finesse* capace di orientare le scelte. Ciò, in particolare, è molto importante oggi, quando da una parte viene espresso un realismo politico ispirato al motto: « Occorre andare a Maastricht », una cosa terribile, di grigio intenso, peggio del clima olandese e, dall'altra, c'è invece il pubblico che vuole sognare, uscire dalla cappa di piombo creata dalla situazione economica. La televisione ha bisogno di acquisire la capacità di far sognare, in qualche modo di trasmettere brividi. Non si può vivere soltanto in presenza di una « meteorologia » caratterizzata da nuvole basse e da sacrifici.

I problemi posti dal presidente e da altri validissimi parlamentari vertono essenzialmente sui generi e sulle quote. In questo momento si sta verificando un ritorno ai generi. In qualche modo, è finita l'epoca della cosiddetta marmellata e la televisione, per se stessa, cambia, così come cambia la moda dei colletti delle camicie. Dopo anni contrassegnati da un certo tipo di varietà e di prodotto, la televisione improvvisamente si modifica, per effetto di una sorta di bradisismo lento e continuo. Ad esempio, non è più proponibile un varietà con politici che cantano, perché questo modo di fare televisione sarebbe *kich* e fastidioso.

PRESIDENTE. Non è anche fastidioso mandare il Presidente del Consiglio a *Luna park* ... ?

CARLO FRECCERO, *Direttore di RAI-DUE*. Non è di mia competenza, ma su questo punto sono d'accordissimo con lei. Non tocca a me dirlo, ma – ripeto – sono d'accordissimo con lei. Ho trovato quella partecipazione davvero di cattivo gusto: mi dispiace per il mio collega, al quale non voglio rivolgere critiche. Sono d'accordo con lei, presidente, soprattutto quando poi questa persona pensa di avere le stigmate del più bravo e del migliore. Sono consapevole che nel dire questo faccio emergere la mia soggettività: ho dato la prova pratica, concreta, ho mostrato in diretta come il soggettivismo possa intervenire nelle

scelte. Ciò per dire che nella televisione vi sono regole ma anche momenti di soggettività molto forti che incidono pesantemente.

Credo che l'attuale congiuntura sia positiva, così come dimostra la discussione molto articolata, che ha fatto emergere il problema dei generi e delle quote. Credo che, se la televisione generalista ha una funzione, questa consiste nell'esaltare oggi la specificità nazionale, le nostre radici. Ecco perché si dovrà produrre italiano, *fiction* italiana. Non si tratterà di imposizione ma di una riconversione della TV generalista, della TV che siamo obbligati a fare. La stessa riduzione della messa in onda di film americani, così come era stato chiesto dalla politica, è una conseguenza di questa evoluzione, oltre che di altre ragioni (penso, per esempio, al fatto che il pubblico più giovane va al cinema mentre quello più anziano rimane in casa a guardare la televisione). In tale contesto, la scelta che ho operato di collocare le *soap opera* nella fascia d'ascolto del mattino, piuttosto che in quella del pomeriggio, non è una mia scelta coraggiosa. Non voglio vendervi uno spirito di servizio pubblico né mostrarvi le stigmate dell'operatore culturale. Si è trattato di una scelta razionale finalizzata a recuperare certe esigenze dettate dalla TV generalista.

In definitiva, da una parte c'è l'esigenza di tenere presenti regole e, dall'altra, quella di essere in sintonia con lo spirito del tempo, con quello che è dettato dalla nostra estetica (mi scuso per aver usato un'espressione molto alta). Si tratta di un dato al quale gli operatori di un servizio pubblico debbono prestare particolare attenzione; noi, infatti, siamo al servizio non del *marketing* ma di un progetto culturale. Se dovessi definire la televisione come servizio pubblico, direi che essa si caratterizza per essere al servizio non del pubblico ma di tutti quanti i pubblici configurabili. Parlare di « pubblico », significa infatti riferirsi ad una categoria di *marketing*. Ogni rete ha la sua missione e non deve intersecarsi con le altre; ogni rete, inoltre, persegue obiettivi dettati dal consiglio di amministrazione, per cui non può

assolvere a tutte le esigenze, domande, imperativi categorici che voi avete posto questa sera.

Ho fatto volutamente un accenno all'estetica. Quando viene posto il problema delle tribune politiche, non si può non sentire come in televisione cali il bianco e nero ... Siamo in Bulgaria! Improvvisamente, il televisore a colori si trasforma in bianco e nero ...

ENRICO JACCHIA. Ma così Angela Buttiglione si suicida!

CARLO FRECCERO, *Direttore di RAI-DUE*. Ricordo le tribune politiche di questi ultimi anni: da una parte, si assisteva alla decomposizione della politica e, dall'altra, si svolgeva questo rituale. Si comprende bene come si tratti di un qualcosa di estremamente stridente. Questo è un problema che spetta a voi risolvere. Io vi mostro soltanto il modo in cui va fatta la televisione. Non posso fare altro, altrimenti dovrei svolgere un lavoro diverso, che probabilmente sarebbe anche interessante. In questo momento, però, il mio lavoro è un altro, purtroppo (non sono mai contento, a dire il vero)!

Il vero problema è quello di decidere se si debbano introdurre, così come fa il medico, una serie di prescrizioni. Farò un riferimento alla Francia, con la consapevolezza che ciò comporterà un po' di angoscia in certi gruppi politici. In particolare, vorrei sottolineare come il Consiglio superiore dell'audiovisivo abbia non soltanto la responsabilità del servizio pubblico ma sovrintenda a tutto il sistema. In un sistema bipolare, ragazzi miei, non si deve controllare e minutare e si dovrebbe dire che non c'è la possibilità di effettuare alcun minutaggio, né quella di avere l'osservatorio di Pavia, che oltretutto – lo preannuncio in questa sede – formerà materia di una parodia in un prodotto della Rete 2! Giustamente, voi chiedete che vi sia un conteggio; su questo punto sono d'accordissimo perché credo che si debba essere molto attenti, anche perché è sempre meglio che il più forte cancelli il più debole. Sta di fatto che tutto questo affollarsi al centro – lo

dico con molta onestà intellettuale – porta a dimenticare le periferie, cosicché, quando si dà spazio a queste ultime, qualcuno grida allo scandalo. Bisogna evitare, come succedeva qualche anno fa, che il politico scopra improvvisamente che il paese è cambiato. È necessario mostrare gli estremi di questa pancia dell'Italia. Non scandalizzatevi se a volte c'è un giovane che dice una parolaccia o qualcuno che non rientra nei canoni di quella televisione in bianco e nero, bulgara, che oggi fa tanta tenerezza. Purtroppo, queste cose ci saranno ancora; ma è meglio dare visibilità a tutto piuttosto che nascondere. Lo dico anche perché il vero problema oggi è non tanto quello del confronto fra destra e sinistra bensì del rapporto tra politica ed impolitica. L'esigenza è quindi di fare in modo che la televisione possa essere d'aiuto a tutti per comprendere il corpo sociale.

GIOVANNI MINOLI, *Direttore di RAI-TRE*. Dopo la lezione del professor Freccero, non potrò che essere breve, anche in considerazione dell'ora tarda. Concordo con Freccero sull'immagine « in bianco e nero » delle tribune: sarebbe come se i giornali di partito chiedessero ai giornali di opinione di non uscire, per vendere. È evidente che, se si vuole rimanere sul mercato, la creatività nostra, della signora Buttiglione e di quanti altri, sta nel cercare di rendere appetibile ciò che è indigesto. Del resto, si tratta di un problema di sempre. Credo anzi che in occasione delle ultime elezioni la RAI abbia fatto un passo avanti rispetto a questo punto di vista, con programmi che, rispettando le regole dell'esatta partecipazione minutata, hanno inventato qualche formula sul tematico, introducendo tribune rispondenti alle esigenze tematiche. Si può quindi avere fantasia anche in questa direzione. Quanto alla domanda sulle produzioni di non *fiction*, questo è un discorso che abbiamo cominciato con parecchie televisioni internazionali; cito la NBC, la Turner ed anche Discovery, canali tematici con i quali produciamo alcune ore significative sulla guerra fredda, sull'astronomia e su temi

storici. La specializzazione di una linea di produzione della terza rete è proprio quella di *Top secret: i gialli della storia*, dei problemi della storia; in questo stiamo associandoci agli *historic channels* che sono in circolazione nel mondo, perché l'apertura di moltissime cineteche porta oggi in emersione materiali interessanti che possono essere usati per fare chiarezza su molti fatti storici.

A Giulietti rispondo sulla linea della specializzazione dei centri, sulla quale avevo detto qualcosa. Credo profondamente che questa sia una strada industriale percorribile, seria, nella ricerca di giovani talenti, di giovani professionisti da immettere sul mercato della professionalità, per realizzare quella *fiction* italiana di cui tutti parlano ma che non si vede ancora molto sui teleschermi. Citavo proprio l'esempio del *serial drama*, del telero-manzo che stiamo realizzando a Napoli, perché lì ci sono in concreto 300 giovani che con un certo *turn over* stanno cominciando ad imparare a scrivere quello che la serialità industriale televisiva impone. Da quello che so, la direzione della *fiction*, proprio mutuando qualcosa da questa esperienza, sta già pensando a quei prodotti sostitutivi per la prima serata che dovranno necessariamente apparire all'orizzonte quando il cinema internazionale o i tv *movies* di maggiore o minore qualità che attualmente vediamo sui nostri teleschermi dovranno per forza sparire, per dare corso a quel rinnovamento di offerta di *fiction* che è necessario. La RAI come servizio pubblico prima di tutte dovrebbe porsi il problema di fare questo rinnovamento nell'offerta di *fiction* di prima serata. È molto interessante, perché lì nasce proprio il laboratorio di queste professionalità, non semplici da creare, necessarie ma complesse, che richiedono tirocini lunghi, selezioni forti e l'esperienza insegna che ci vuole del tempo per formarle. Questo tema è molto interessante e riguarda anche il discorso della formazione.

Per quanto riguarda il discorso di Paisan sul pluralismo produttivo, credo che intanto esistano regole all'interno della RAI abbastanza precise; su questo si fa

moltissima demagogia. Spesso è uno strumento di lotta personale ed anche politica, sovente smentito da sentenze di tribunali, che riconoscono l'infondatezza di molte valutazioni. Le regole interne dell'azienda sono abbastanza rigorose da questo punto di vista. Nelle due peraltro brevi esperienze che ho fatto di direzione di rete ho potuto vedere che la quantità di società che circola all'interno dell'universo che si occupa di prestare servizi aggiuntivi a quelli interni dell'azienda è molto numerosa e la rotazione è abbastanza ampia e garantita da regole. È anche vero che esiste molto « quaquaraqua » in questo tipo di società, cioè la selezione secondo me può essere elevata. Credo che se fosse realizzata una ristrutturazione dell'azienda – esprimo un'opinione assolutamente personale – si potrebbe adottare un modello come quello che portò nel 1975 in Francia alla nascita della SBP: intorno alla specializzazione necessaria della SBP per stare sul mercato, si formarono delle società ad alto valore aggiunto, tecnologico o professionale, nei singoli segmenti di mercato, che razionalizzarono e fecero abbastanza pulizia di tutto quello che circolava prima. Credo che le conseguenze della ristrutturazione del sistema porteranno ancora ulteriore chiarezza. Però, le regole esistono e sono precise. Le gare di appalto sono obbligatorie, a certe condizioni. È anche vero che esistono delle specificità di alcune società, che maturano delle professionalità maggiori di altre in alcuni settori e secondo me è giusto, perché la qualità del prodotto richiede anche che sia valorizzata la capacità di investire nella propria specializzazione.

Per quanto riguarda la domanda più impegnativa, posta dall'onorevole Romani ed anche da Falomi e Lombardi (tre facce dello stesso problema), certamente esprimo l'angoscia di chi sente il senso di responsabilità rispetto alla necessità di coniugare questi tre corni del problema che sono in equilibrio dialettico. Credo che non esista la formula certa e vincente che dia risposte impeccabili a ciascuno dei rappresentanti dei tre corni del problema. Ritengo che sia frutto di una alchimia

complessa e dialettica. Per fortuna esistono luoghi di formazione della decisione sul fare questo o quel programma, in base ad indirizzi che si sono ricevuti, ad obiettivi che si hanno, sia di ascolto sia di prevalente specificità di indirizzo delle reti. Questa dialettica è complessa, molto sofferta e però esiste. La definizione degli obiettivi di ciascuna rete in qualche modo offre anche occasioni in più in una direzione rispetto ad un'altra perché certamente, per esempio, una rete come la mia, che deve fare il 10 per cento di ascolto in *prime time* per dare il suo contributo all'insieme del successo della RAI, ha delle possibilità e degli obblighi secondo me maggiori sul versante del servizio, sul versante dell'attenzione totale al telespettatore cittadino più che al telespettatore consumatore. È chiaro che il telespettatore consumatore in qualche modo dovrà essere un pochino più sedotto dagli obiettivi di ascolto delle altre reti, pur tenendo conto che il giudizio complessivo si basa sulla valutazione complessiva dei palinsesti, che hanno la fortuna di poter essere cambiati abbastanza ed abbastanza rapidamente, pur entro certi limiti. L'esempio della prima rete descritto da Tantillo mi sembra un segno forte, cioè abbastanza rapidamente si vedono le conseguenze di un'offerta piuttosto clamorosa nella sua diversità. Quindi, l'unione della ricerca sofferta delle motivazioni delle scelte al conflitto – intellettualmente onesto, non pregiudiziale e non partitico, ma sicuramente motivato – costituisce una dinamica che sicuramente è per noi lo stimolo maggiore. Ritengo che sia da favorire questa dinamica, sapendo che c'è anche la possibilità di cambiare, perché la RAI non è una fabbrica come quella di Melfi, per cui una volta impiantata, se costruisce la *Punto* e se questa non si vende più, è più difficile cambiare. In televisione si può cambiare, si cambia, cambiamo e lo si può anche fare grazie alle critiche intelligenti e costruttive che si ricevono.

STEFANO GIGOTTI, *Direttore dei programmi radio*. C'è una diversità sostanziale fra l'organizzazione delle reti televisive e

quella delle reti radiofoniche; non a caso le reti televisive hanno tre direttori e quelle radiofoniche ne hanno uno solo.

Mi è piaciuta l'immagine di Freccero che sintetizza un po' il nostro dibattito, che non concluderemo certo stasera, perché non credo che riusciremo a risolvere mai i problemi deontologici e della definizione del pluralismo. Mi piace la sua affermazione secondo cui il servizio pubblico si qualifica con la capacità di rispondere a tutti i segmenti della società: questo è il servizio pubblico. Questo è il modo in cui lavoro io; potrò sbagliare ma adesso voglio fare anch'io delle affermazioni di tipo soggettivo, senza volare alto. Nessuna opinione secondo me deve essere sopportata o marginalizzata, ma dobbiamo dare spazio a tutti. Forse per la radio RAI è più facile, perché stiamo uscendo dal concetto di radio generalista e stiamo spingendo sull'acceleratore delle radio tematiche, anche se sappiamo bene – ho letto i resoconti stenografici dei dibattiti sulla radio svoltisi in questa Commissione parlamentare – che negli altri paesi le radio tematiche hanno una pluralità di canali, non soltanto tre. Si tratta di mettere in piedi un canale istituzionale, un canale di servizio, un canale di servizi locali, ed altri; se facciamo riferimento alla Francia, si tratta di sette-otto canali più non so quante decine di segnali regionali e lo stesso avviene in Germania ed in altri paesi. Invece, come dicevo prima, ci troviamo nella condizione che non siamo nemmeno ascoltati come radio nazionale. Ripeto che questo mi sembra un problema del quale la Commissione parlamentare si deve occupare con una certa urgenza se ha a cuore le ragioni di un servizio pubblico radiofonico che ha tutta la volontà di continuare ad esistere.

Allora, come si risponde a questa enunciazione di principio? Con una articolazione del palinsesto, che per noi è più facile essendoci un solo direttore del giornale radio ed un solo direttore dei programmi. Abbiamo dato una vocazione precisa alle reti. La radio 1 è quella dell'informazione e dell'intrattenimento comunque informativo, che potrebbe avere come slogan « un titolo per saperne di più ». La ra-

dio 2, pur avendo una caratterizzazione forte sull'intrattenimento, sulla musica, sulla compagnia e sulla società, mantiene anche altri prodotti; è la radio di tutti, è la radio che dovrebbe avere al suo interno tutte le offerte che poi dovrebbero andare sui canali tematici. La radio 3 è la radio della divulgazione culturale, del grande progetto di divulgazione culturale di massa.

All'interno di ogni rete forse viviamo meno i problemi della commistione tra varietà e informazione politica; abbiamo razionalizzato l'offerta e dobbiamo rispondere a tutti i segmenti della società.

Rispondo all'onorevole Lombardi che faceva riferimento ai valori, che sono assolutamente presenti nella nostra programmazione. Abbiamo fatto fili diretti sulla condizione dei bambini, sul rapporto fra i bambini e la comunicazione radiotelevisiva, attraversando orizzontalmente tutte le reti, in tutti i programmi (varietà, intrattenimento, musica ed informazione), con queste tematiche. In tal modo, abbiamo svolto un grande servizio. Lo stesso abbiamo fatto in occasione della giornata mondiale sulla fame, quando abbiamo spezzato i palinsesti per svolgere anche riflessioni su queste tematiche. Poi, abbiamo tutta una serie di prodotti sulla rete 1 per rispondere alle esigenze di tutti i cittadini. Abbiamo trasmissioni quotidiane, oltre a *Ombudsman* che ho già citato. Abbiamo *Radio help* sul volontariato, *Permesso di soggiorno* che si rivolge agli immigrati, *Nonsoloverde*, cioè una trasmissione quotidiana che tocca tutti i delicati problemi dell'ambiente, che si va sempre più deteriorando (per cui occorre che la RAI presti attenzione su queste tematiche), *Mediterraneo*, che raccoglie tutte le culture di riferimento del nostro paese, *Diversi da chi*, un'altra trasmissione che si rivolge ai portatori di handicap. Credo perciò che, su questo piano, la radio non abbia di che pentirsi sul piano della risposta fornita dal servizio pubblico.

Rispondo al vicepresidente Paissan sulle produzioni. Sottolineo, perché dovete saperlo, che la radio non fa appalti, facendo solo autoproduzione, nel senso che

produce tutto all'interno. Ma questo non significa fare tutto a Roma, perché la scelta strategica che abbiamo voluto compiere è stata quella di un forte decentramento produttivo. Cito alcuni dati: la sede di Torino ha due programmi, uno quotidiano e l'altro, molto corposo, settimanale; quella di Milano ha una pluralità di programmi, per quattro ore al giorno, più due trasmissioni il sabato e una la domenica, di lunga durata; quella di Firenze si occupa di programmi di orientamento universitario (con il programma *Learning*); abbiamo anche un programma che mette in relazione le comunità italiane all'estero con il nostro paese; la sede di Napoli si occupa di tutta la filodiffusione. Non cito la produzione di concerti perché, essendo diffusi in tutto il paese, le riprese esterne si svolgono dappertutto. La produzione di concerti della terza rete radiofonica è molto cospicua.

L'onorevole Giulietti ha fatto riferimento al tipo di cultura. Ricordo che sono tutti prodotti che si stanno avviando in questi giorni e il palinsesto è stato fortemente rivoluzionato. Stiamo compiendo anche operazioni di tipo culturale. Per esempio, trasmettiamo un grande viaggio con Federico Zeri nel patrimonio artistico e culturale del nostro paese. La radio, la sorella cieca della televisione, farà anche vedere i musei, perché all'ascoltatore sarà possibile collegarsi attraverso Internet con un sito che consentirà di visualizzare le opere d'arte illustrate a voce da Federico Zeri. Un'altra operazione suggestiva è quella di compiere, con una grande produzione che impegnerà il palinsesto per tutto l'anno, una rilettura del costume del nostro paese (un « come eravamo e come siamo ») attraverso il messaggio cinematografico, sfruttando le voci, gli effetti e le suggestioni del cinema trasmessi via radio per raccontare l'evoluzione del costume. Credo che la complessità e l'articolazione del palinsesto di radio RAI ci metta al riparo da critiche, anche se possiamo sbagliare.

Vorrei infine rispondere agli onorevoli Falomi e Romani, che hanno posto un problema serio. Ci hanno detto che sì, fac-

ciamo tante cose, ma poi chi è che controlla? Ma il nostro è un prodotto collettivo, non c'è qualcuno che si inventa il prodotto: vi è un'articolazione nell'organizzazione del prodotto, e all'interno delle strutture di radio RAI non si attua un'omogeneizzazione delle idee. Pertanto, vi sono pesi e contrappesi che emergono nel dibattito nel momento in cui si allestisce un programma. Inoltre, aggiungo che vi è la consapevolezza che gli operatori del servizio pubblico avvertono questo impegno etico (come del resto accade a me, che opero nel servizio pubblico da venticinque anni) per rispondere compiutamente al diritto del cittadino di essere informato correttamente.

Infine, osservo che non credo che un ennesimo codice o un'ulteriore normazione in materia che piova dall'alto possano contribuire a migliorare la libertà complessiva del sistema. Come ho già detto, credo più alla capacità di autonor-

mazione di tutte le categorie, dei giornalisti come degli operatori della comunicazione. Mi scuso per la lunghezza dell'intervento, ma sono stati molti i suggerimenti ai quali ho avuto piacere di rispondere.

PRESIDENTE. Ringrazio i direttori della loro presenza. Ricordo che il seguito della discussione generale in materia di pluralismo avrà luogo, come convenuto, in altra seduta.

La seduta termina alle 22,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 21 gennaio 1997.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO